La sentenza di primo grado sui « fatti di Genova » è stata pronunciata nel luglio 1962. Da due anni ormai una gran parte dei quarantatre antifascisti genovesi arrestati per aver partecipato alle manifestazioni del giugno 1960 si trovava ancora in carcere. A causa di una lentezza senza precedenti nell'istruttoria e del rifiuto della libertà provvisoria per la maggior parte degli imputati, molti di loro scontarono di detenzione preventiva periodi assai più lunghi di quelli ai quali furono condannati dal Tribunale di Roma. Anche questa insolita procedura sarebbe tuttavia stata dimenticata se la sentenza, con la condanna di pressochè tutti i rinviati a giudizio, non fosse parsa nello stesso tempo una condanna delle « giornate genovesi ». E come tale fu respinta, con rinnovate manifestazioni, dai lavoratori antifascisti.

43 antifascisti genovesi contro la prima sentenza

I fatti del luglio '60 oggi in appello

Dalla nostra redazione

GENOVA, 19

A distanza di tre anni le giornate antifasciste del giugno 1960 a Genova, tornano davanti ai giudici. Tutti i 43 imputati, che nel luglio scorso furono condannati a pene varie o assolti per insufficienza di prove, si sono infatti appellati contro la prima sentenza, respingendone sia le conclusioni penali che le implicazioni politiche. E non è senza significato che il nuovo processo si svolga in un momento particolare della vita politica del paese, in un momento di crisi che si manifesta dopo una consultazione elettorale la quale ha testimoniato quella spinta di rinnovamento, di progresso che era stata alla base proprio delle manifestazioni antifasciste che nell'estate del '60 si allargarono da Genova a tutta l'Italia.

Sotto questo profilo la sentenza di primo grado appare estremamente ambigua. Essa ammette che le manifestazioni svoltesi a Genova per impedire il congresso del MSI avvennero in un clima « di vivo fermento della popolazione genovese... che ricordava con orrore i danni gravissimi subiti da persone e cose... uccisioni indiscriminate, deportazioni... Per questo veniva considerato un oltraggio insopportabile che a Genova, in un locale a brevissima distanza dal Seminario dei caduti della Liberazione, potesse tenersi un congresso di quel Partito ». Ammette ancora che « non si trattò di una limitata categoria di persone o di limitate manifestazioni di stampa o di carattere ufficiale o ufficioso. Larghissimo, al contrario, fu il concorso di persone di ogni ceto e categoria ». Ammette che gli incidenti non furono preordinati, ammette che alla loro base vi furono motivi di particolare valore morale, dopo di che giunge ad una conclusione diametralmente opposta: tutti gli imputati sono stati condannati — tra l'altro — per aver partecipato ad una « manifestazione sediziosa ». La contraddizione tra le premesse e le conseguenze appare evidente, poichè alla luce di questa conclusione tutti i centomila genovesi che presero parte alla manifestazione avrebbero dovuto essere condannati.

Quasi nessuna, infatti — al di là della presenza nel corteo e (ma solo per alcuni) nella zona degli incidenti — è la prova portata a carico degli imputati. Uno di essi, ad esempio, Franco Beretti, è stato condannato a 8 mesi di reclusione e 1 mese di arresto per oltraggio aggravato e partecipazione a radunata sediziosa semplicemente sulla base di una fotografia nella quale egli appare mentre volge le spalle ad una camionetta rovesciata: nessuno lo ha visto rovesciare l'automezzo; nella stessa foto nulla indica neppure che egli si fosse avvicinato alla camionetta e tuttavia è stato condannato.

Ancora: pur escludendo che gli incidenti fossero preordinati, la sentenza afferma che questi ebbero luogo quando i dimostranti minacciarono di circondare una colonna della « celere ». Per provare che questa volontà esisteva, la sentenza afferma che una colonna di dimostranti proveniente da via XX Settembre « invece di imboccare via Petrarca per portarsi a piazza Caricamento, si diresse verso i portici della Società Italia, sfilando a fianco della forza del reparto celere di Padova ». Affermazione che può essere fatta e può essere accettata solo da chi non è mai stato a Genova (come i giudici del Tribunale di Roma ai quali, per una incredibile decisione, fu affidato il processo, sottraendolo ai suoi naturali giudici genovesi). Infatti, dovendo da via XX Settembre andare in piazza Caricamento si deve necessariamente passare dai portici della Società Italia: una deviazione per via Petrarca servirebbe solo ad allungare il percorso.

La sentenza è piena di elementi di questo tipo che la fanno apparire non un giudizio sugli imputati, ma sui fatti politici dei quali questi furono protagonisti. Ed è anche per questo, per ristabilire la nobile realtà dei fatti, che gli antifascisti genovesi hanno tutti chiesto — anche se per molti l'amnistia annullerà la pena — la revisione del processo.

Kino Marzullo

I misteriosi ricatti

L'Interpol smentisce Mastrella

Dal nostro inviato

TERNI, 19.

L'ex capo dell'Interpol ha dato oggi scacco matto al Mastrella. Il questore Giuseppe Dosi, infatti, chiamato come teste contemporaneamente dalla difesa e dal P.M., ha smontato quasi del tutto la fantastica storia dei ricatti intessuta con tanta dovizia di particolari dallo ispettore-miliardo. Invano lo infaticabile avvocato Sbaraglini ha tentato di arginare in qualche modo la frana che si abbatteva sul suo cliente.

I fatti riferiti dal dottor Dosi sono questi: « Cesare Mastrella partecipò sì alla operazione anti-droga che culminò con l'arresto del famigerato Vincent Trupia. Ma non ebbe affatto il ruolo di protagonista. Fu un commesso della dogana che scoprì la valigia a doppio fondo nella quale era nascosta l'eroina. Anzi Vincent Trupia aveva già superato la visita doganale senza destare sospetti. Fu proprio il commesso, un certo Fili che lo richiamò indietro e lo costrinse a riaprire la valigia. A proposito di Vincent Trupia: egli non è morto. Sta a New York in buona salute ».

Mastrella ha perso la sua solita calma e ha cominciato a gridare che il Fili non poteva aver aperto la valigia senza suo ordine.

« E' vero — ha confermato più tardi un superiore del Mastrella, Oscar Bottani che all'epoca dei fatti era all'aereoporto di Ciampino — Vincent Trupia protestò dicendo che, se la valigia fosse stata spaccata, avrebbe avuto diritto a un risarcimento. Allora il Fili pregò il Mastrella di intervenire nella sua qualità di superiore ».

Davvero troppo poco per pensare che i gangster americani avessero giurato morte al Mastrella e ai suoi figli. Le versioni dei due funzionari trovano perfetto riscontro nei documenti che riferiscono delle operazioni anti-contrabbando. Comunque la difesa non ha rinunciato a far rilevare che di tali azioni non v'è cenno nel fascicolo personale del Mastrella ed ha trovato la circostanza piuttosto strana. Molte cose, però, ben più gravi, sono strane negli ambienti doganali. Perfino la Onu — lo ha dichiarato oggi il dott. Dosi — proprio al tempo delle operazioni antidroga rimproverò aspramente il nostro governo per la arretratezza delle leggi doganali italiane. Il Mastrella poi non deve affatto meravigliarsi se i suoi incartamenti personali sono spariti negli ingranaggi burocratici. Egli stesso ha potuto, grazie ai medesimi ingranaggi, far sparire più di un miliardo!

Cinque minuti prima della fine dell'udienza, Annamaria Tomasselli è svenuta. E' scivolata a terra con un tonfo sproporzionato alla sua esile corporatura. Il caldo, la monotonia delle deposizioni hanno prodotto il collasso, non grave. L'hanno trasportata all'infermeria del carcere. Domani, forse, non verrà in aula, per sentire gli ultimi testimoni citati dalla difesa di Cesare Mastrella.

e. b.

Uccise per un transistor

In libertà Ciampini il 17 luglio?

Nando Ciampini potrebbe tornare in libertà fra meno di un mese. Il 17 luglio prossimo, infatti, il proprietario del ristorante « Tre Scalini » che l'11 marzo dello scorso anno uccise il giovane Rossano Moscucci per una radiolina a « transistor », sparandogli un colpo di rivoltella in fronte, sarà processato per la seconda volta. Nel primo processo l'omicida fu condannato a soli 3 anni e 4 mesi di reclusione con una sentenza che suscitò un'ondata di proteste. Con l'ultima amnistia Ciampini ha goduto di un anno di condono, ma ciò non basta: il P.M. ha anche ritirato l'appello contro la mite sentenza. Basta, quindi, che i giudici concedano all'imputato le attenuanti generiche per ridargli la libertà. E, come si sa, tali attenuanti vengono negate raramente. Tutto lascia prevedere, quindi, che Nando Ciampini il 17 luglio o comunque alla fine del prossimo processo uscirà dal carcere: avrà pagato con pochi mesi la vita di un uomo.

NELLA FOTO: Nando Ciampini.

Banane: a giorni conclusa l'inchiesta

Enzo Umberto Rossi, segretario dell'Associazione bananiera è stato interrogato ieri mattina per oltre due ore in una clinica romana di via Lancisi. Il dottor Brancaccio, che conduce l'inchiesta sullo scandalo delle banane, ha trasferito momentaneamente il suo ufficio nella casa di cura perchè il Rossi non era in condizione di muoversi dal letto.

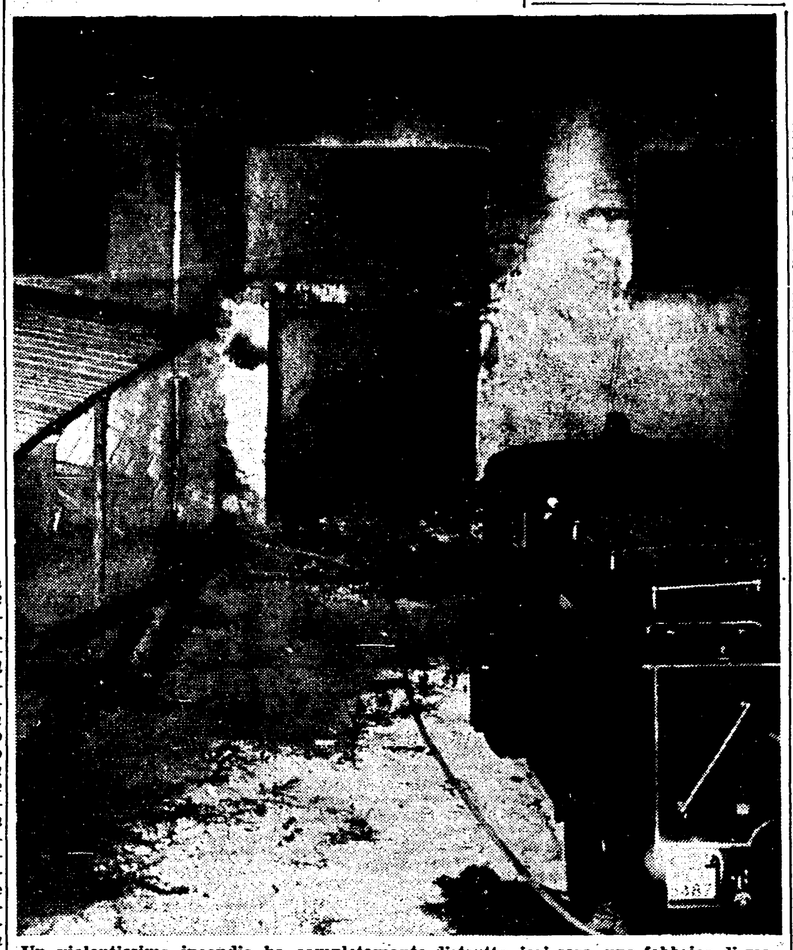
Contro Enzo Umberto Rossi il magistrato spiccò nei giorni scorsi un mandato di cattura che non fu eseguito proprio per le condizioni di salute dell'imputato. Nell'interrogatorio di ieri mattina il Rossi ha confermato le dichiarazioni già fatte alla Finanza. Ha detto, cioè, di non aver corrotto l'avv. Franco Bartoli Avveduti, ma di essersi limitato a fare dei conti che gli hanno permesso di prevedere con sconcertante esattezza le cifre minime e massime delle aste.

Al magistrato sono anche pervenuti i verbali di alcuni interrogatori resi dai vari concessionari dell'Associazione bananiera in altre città. Sembra che con l'esame di questi verbali l'inchiesta sullo scandalo dell'Azienda monopolio banane sia avviata a rapida conclusione.

Entro la fine del mese il dottor Brancaccio dovrebbe inviare gli atti al Tribunale.

A Torrevecchia

Bruciano scrivanie per 50 milioni



Un violentissimo incendio ha completamente distrutto, ieri sera, una fabbrica di mobili in via Valsalva, a Torrevecchia. Le fiamme, domante dopo ore di lavoro dai vigili del fuoco, hanno distrutto completamente centinaia di scrivanie pronte per la spedizione ed hanno danneggiato gravemente macchinari ed un capannone lungfio cento metri. I danni superano i 50 milioni. Nella foto: i vigili al lavoro nello stabilimento

A Palermo durante una riunione mafiosa

Sparatoria in casa: due persone uccise

Dalla nostra redazione

PALERMO, 19

Duplice omicidio nella borgata Uditore. Nel corso di una riunione che si teneva in una casa di via Antonio Lo Monaco Ciaccio 6, fra un gruppo di persone interessate — a quanto pare — alle costruzioni edilizie della città, un uomo ha tirato fuori di tasca la sua pistola ed ha fatto fuoco provocando una sparatoria generale.

Pietro Garofalo, di 32 anni, rimaneva ucciso all'istante. Girolamo Conigliaro, di 30 anni, subito soccorso e trasportato all'ospedale di villa Sofia, decedeva poco dopo per una serie di gravi ferite al fianco destro e alla regione temporale destra.

Il duplice omicidio di stasera nella borgata di Uditore segue, a meno di un mese di distanza, la uccisione dei carpentieri padre e figlio, Filippo e Michele Bonura, rispettivamente di 59 e 29 anni, assassinati all'alba del 23 maggio scorso dal guardiano edile Salvatore Gambino, di 31 anni, padre di sei figli in tenera età.

Il Gambino venne « giustiziato » 24 ore dopo il duplice omicidio ad opera della « mafia » della borgata ». Il guardiano edile fu soppresso nel fondo Celano sulle pendici di monte Petrazzi dai suoi « giustizieri » che lo seviziarono orribilmente prima di finirlo con una fucilata a « lupara » alla tempia.

Futilissimo fu il movente della duplice uccisione dei Bonura. Un figlioletto del Gambino aveva acceso alcuni fogli di carta sotto la « 600 » di Filippo Bonura e sorpreso dal proprietario dell'auto era stato aspramente redarguito. Il ragazzetto venne accompagnato quindi dal Bonura dalla madre, alla quale l'anziano carpentiere chiese di dare uno schiaffo al figlio come giusta punizione per quanto aveva fatto. La donna, invece che schiaffeggiare il figlioletto, schiaffeggiò il Bonura che, peraltro, non reagì.

Ciò avvenne il 22 maggio. All'alba dell'indomani mattina, il padre del ragazzetto, il guardiano edile Salvatore Gambino, invitò ad un « ragionamento » i due Bonura e li uccise con sette colpi di pistola, nel fondo Anello della borgata di Uditore.

All'alba del giorno successivo — 24 maggio — nel fondo Celano venne rinvenuto il cadavere del Gambino orrendamente seviziato.

Carabinieri e polizia stanno ora cercando di stabilire se il duplice omicidio di stasera, le cui vittime sono il Garofalo e il Conigliaro, abbia addentallati con i precedenti fatti di sangue:

Sembra più verosimile l'ipotesi che vorrebbe il duplice omicidio di stasera collegato alla lotta fra le gang della speculazione edilizia.

Autore del duplice omicidio sarebbe stato lo stesso proprietario dell'appartamento, luogo della sparatoria — Pietro Torretta — che si è reso irreperibile.

Il duplice assassinio è avvenuto nell'apparrtamento al primo piano dello stabile di nuova costruzione — a cinque piani — di via Antonio Lo Monaco Ciaccio 6, nel quale abita il Torretta.

L'appartamento è riccamente arredato. Il duplice omicidio è avvenuto nella stanza da pranzo, sul cui pavimento è rimasto il cadavere del Garofalo.

Augenti al processone

«Denuncio il P.M. per verbali falsi»

La Corte ha bloccato per ora l'iniziativa Le accuse della parte civile

Augenti ha denunciato per falso ideologico il Pubblico Ministero Felicetti come autore di un verbale, avallato dal giudice istruttore, nel quale non fu descritto fedelmente lo stato dell'appartamento dove Maria Martirano venne uccisa. Il difensore di Fenaroli sostiene che i due magistrati volontariamente non presero nota delle polizze rinvenute in terra e delle quali si fece menzione per la prima volta negli atti del processo solo il 17 ottobre 1958, cioè oltre un mese dopo il delitto.

Sulla base di questa denuncia l'avv. Augenti ha chiesto che il processo Fenaroli venga sospeso in attesa degli accertamenti sulle responsabilità penali dei magistrati istruttori. La Corte ha respinto la richiesta facendo ricorso a un articolo procedurale al quale il difensore non aveva pensato. La denuncia era fatta a nome di Fenaroli, ma Augenti non aveva ricevuto dal suo cliente la speciale procura necessaria.

Di questa eccezione, quindi, si riparlerà non appena Fenaroli avrà autorizzato Augenti a denunciare per falso il verbale di sopralluogo e i suoi autori. Per il momento la richiesta di Augenti è servita solo a interrompere l'arringa dell'avv. Umberto Rossi, patrono di parte civile.

L'udienza, ieri mattina, è iniziata senza Fenaroli. Il presidente ha comunicato che il geometra gli aveva scritto chiedendo di essere esentato dall'assistere a questa e alle prossime udienze dedicate alle arringhe di parte civile.

Dopo questa comunicazione ha preso la parola l'avv. Rossi, il quale nell'udienza precedente aveva esaminato la disastrosa situazione finanziaria di Fenaroli all'epoca del delitto. Ieri il difensore di parte civile si è interessato al movente dell'omicidio.

« Fenaroli — ha ripetuto l'avv. Rossi — ci ha sfidati a dimostrare l'esistenza di una causale. Accettiamo la sfida e diciamo che il geometra aveva più di un motivo per uccidere la Martirano. Aveva un motivo di ordine finanziario e un motivo affettivo: era ridotto sul lastrico e non amava più la moglie. La critica situazione finanziaria non faceva che acuire i dissensi con la donna. Tanto più che il geometra di Airuno non aveva il coraggio di dire alla moglie che era vicina la rovina, che bisognava rinunciare all'appartamento, alla domestica, all'auto, a tutto ».

« In questa situazione Fenaroli — ha proseguito Rossi — cominciò a pensare al delitto, dopo aver scartato l'idea del suicidio. Fece i primi tentativi con Sacchi, ma non riuscì a convincere il ragioniere. Tentò allora con Savi, ma anche il medico gli disse di no. Trovò Inzolia e questi trovò Ghiani: il delitto era cosa fatta ».

L'avv. Rossi è arrivato a questo punto: avrebbe dovuto parlare ancora degli incontri fra Inzolia, Fenaroli e Ghiani e portare le prove della responsabilità dei tre imputati. Ma, dopo una breve sospensione dell'udienza, il presidente ha reso noto che l'arringa di parte civile doveva essere sospesa a causa della denuncia presentata da Augenti.

L'avv. De Cataldo ha illustrato le richieste di Augenti; l'avv. Sarno (per Ghiani) si è rimesso alla Corte, l'avv. Degli Occhi (per Inzolia) si è associato alla richiesta di rinvio del processo; il P. M. e la parte civile si sono opposti. Il pubblico accusatore ha aggiunto che è ora di farla finita con le eccezioni, « altrimenti si trasforma questo giudizio in una farsa ».

La Corte (riunita in camera di consiglio per la tredicesima volta) ha respinto la richiesta dichiarandola inammissibile.

Si riprende questa mattina: l'avv. Rossi terminerà la sua arringa. Dovrebbe prendere la parola anche l'avv. Adolfo Gatti, sempre per la parte civile. Il presidente ha, intanto, elaborato un calendario di massima, secondo il quale martedì prossimo dovrebbe parlare il pubblico ministero. Ma i calendari, in questo processo, valgono ben poco...

a. b.

In Africa

Ministro bloccato dal leopardo

ZOMBA, 19.

Il ministro del commercio e dell'industria del Niassa — John Msonthi — è stato protagonista di un'insolita quanto paurosa avventura: tra le ruote della sua auto è rimasto intrappolato un leopardo, fuggito dalla foresta che fiancheggia la strada.

L'incidente è avvenuto ieri sera mentre il ministro si trovava, solo, a bordo della propria macchina. Per un'ora il signor Msonthi è rimasto bloccato sulla strada senza osare proseguire o fare marcia indietro per timore che la belva, una volta libera, potesse attaccarlo.

Dieci agenti di polizia e cinque civili sono giunti finalmente a liberarlo dall'incubo. Quando l'auto è stata rimossa il leopardo, gravemente ferito, è balzato verso la foresta, ma è stato abbattuto da un poliziotto.

Verona

Donne speleologhe scese a 200 metri

VERONA — Due giovani donne veronesi hanno compiuto, per prime in Italia, un'impresa speleologica di eccezionale interesse. Si tratta delle ventenni Marisa Bolla ed Ernestina Zuppini, che sono scese, alla profondità di 200 metri, nella Spuuga della Preta, la grande voragine che si apre sul Corno d'Aquino, a 1470 metri sul livello del mare.

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento si deve compilare in tutte le sue parti a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'Ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola, già predisposti dai correntisti stessi ai propri corrispondenti ma possono anche essere forniti dagli Uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti rispettivo.

L'Ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

l'Unità

ROMA — VIA DEI TAURINI, 19 — ROMA

Indirizzate il giornale a:

(cognome) . . . . . .

(nome) . . . . . .

(via) . . . . . .

(città) . . . . . (provincia) . . . .

REGALO (apponete una crocetta sul quadratino accanto al regalo prescelto)

■ Nel paese degli Sputnik - Nel paese del grattacieli

■ Penna biro

■ Scatola di acquarelli